

A quarant'anni dormo ancora con mia madre.

Sento che deve incominciare da lei questa storia, da quando sono andato in Svizzera, nel 2012, a ritirare il vetrino del suo tumore.

All'epoca non ero ancora impazzito del tutto.

Nel piazzale dell'EOC sommerso di neve vecchia, sotto un cartello che vietava di fumare all'aperto, ho deciso di aumentarmi da solo il dosaggio dell'antidepressivo che prendevo da otto anni.

Lentamente, dopo che ho aperto la busta con i risultati delle analisi, dopo che ho visto la placchetta con il carcinoma mammario, la mano ha afferrato il blister di paroxetina per un automatismo dei gesti e le dita, ingelonite dal freddo, hanno schiacciato due capsule al posto di una. Ho inghiottito la mia pasticca quotidiana, senz'acqua, aiutandomi con un grumo di catarro. Poi ho fissato l'altra, concentrandomi a lungo sulla tacca divisoria, l'ho spezzata e ne ho inghiottita mezza. Ho reso grazie.

Mentre mio fratello mi guardava dai finestrini del pullman che ci avrebbe riportati a Milano, ho lasciato che la metà rimasta atterrasse sulla pappetta di neve che mi cricchiava sotto le scarpe. Per tutto il viaggio di ritorno ho sentito un torpore cattivo sulla lingua.

L'esame istologico confermava la diagnosi di Ancona, quindi era andata bene. O forse era andata male, perché mamma avrebbe comunque fatto la chemioterapia, e le sarebbero caduti i capelli.

Nel frattempo, quando eravamo vicini alla dogana, aveva ripreso a nevicare, un nevischio ventato che imbrattava il bianco monacale attorno al lago.

Il pullman procedeva nel brusio. Era un mezzo di trasporto riservato ai malati di cancro. Al piano di sotto viaggiavano i pazienti che avevano il cancro dentro. Sopra, noi figli che il cancro dei nostri genitori ce l'avevamo in tasca: estirpato, esaminato, imbustato.

Ho resistito un quarto d'ora prima di estrarre la busta dallo zaino. Mio fratello accanto a me dormiva. I posti attorno a noi erano vuoti. Ho preso la placchetta e l'ho sollevata contro il finestrino verniciato di ghiaccio.

Tra due esili lamine trasparenti c'era un coagulo. L'ho avvicinato agli occhi e ho visto un granello blu che si allargava in una bollicina di sangue.

Non era piccolo: era microscopico. Non si vedeva quasi.

Dalla stazione di Milano fino a via Plinio 33, dove abitavo con mio fratello, il pensiero della sua microscopicità mi ha costantemente intralciato il passo.

A casa ho fatto una lunga doccia, ho bevuto due caffè e ho deciso che era arrivato il momento di sbarazzarmi del vetrino. Al telefono l'ho detto a mamma: – Scendo e lo butto nella campana del vetro, tranquilla, tanto non serve più.

Davanti alla porta, però, mi sono fermato. Mi sono rigirato il vetrino tra le dita, l'ho soppesato. Poi sono tornato in camera e l'ho nascosto sotto il materasso.

Avevo ventisette anni, qualche disturbo psichico ancora gestibile e un libro, il mio terzo, a poche settimane dall'uscita. Il mondo, però, si era circoscritto intorno a mia madre e al suo seno, al punto che il romanzo è scomparso dai miei pensieri: ho sentito un'inaspettata urgenza di materialità, di tangibile, di corporeo.

Su Facebook, senza dare spiegazioni, ho pubblicato un post in cui annunciavo che non avrei più fatto nessuna delle presentazioni fissate. Ho cominciato a bere superalcolici

tutti i giorni dalle cinque del pomeriggio alle due di notte, mischiandoli con le medicine, e non sono piú tornato dallo psichiatra. Notte dopo notte combinavo disastri: litigavo per strada con gli sconosciuti, scaraventavo i bicchieri di vetro per terra nei locali, mi aggiravo per Milano tutto stracciato, andavo a letto con chiunque, non mangiavo.

Per tre anni, rincasando poco prima dell'alba, mi sono messo in ginocchio davanti al letto, ho frugato in un punto specifico sotto il materasso e ho tirato fuori il cancro di mia madre. Prima di addormentarmi restavo a guardarlo in controluce, senza rendermi conto di niente, come a voler ritrovare la quadratura mentale.

Non potevo immaginare che l'impazzimento vero e proprio si sarebbe manifestato cosí, sottraendo di colpo ai miei gesti la consapevolezza di averli compiuti.